



Catalogare & comprare: la nuova gioventù dei pezzi da museo

(John Soane, *Per una storia della mia casa. Primo abbozzo*. A cura di Caroline Patey, Palermo, Sellerio Editore, 2010, pp.128, ISBN 88-389-2342-6)

Caroline Patey, Laura Scuriatti (eds), *The Exhibit in the Text. The Museological Practices of Literature*, Bern, Peter Lang, 2009, pp. 282, ISBN 978-3-03911-377-4)

di Paolo Caponi

A vederla così, l'edizione italiana di *Per una storia della mia casa* di John Soane sembra quasi un giallo di Camilleri. A trarre (fino a un certo punto) in inganno sono innanzitutto le "soglie" del testo, come direbbe Genette, e cioè *in primis* la copertina, il formato, insomma tutto quello che (insieme all'editore) connota ormai da tempo l'abituale *Montalbanade*. Qualcosa del giallo, però, c'è in questo testo assai bizzarro. Il primo detective, diciamo subito, deve essere il lettore, che si richiede scafato e paziente. Si parlava di soglie: per chi non avesse chiaro il concetto di genettiana memoria, *Per una storia della mia casa* assolve anche la funzione, sempre utile, di delucidarlo. Prima di arrivare al testo vero e proprio, infatti (peraltro breve, disposto orizzontalmente su tre piani con testo, note, e note alle note, tutto di pugno dell'autore, e tutto riannotato in chiave moderna da Helen Dorey del Sir John Soane's Museum, con cancellazioni e varianti d'autore rese come si può nella *mise en scène* della pagina editoriale), il lettore (ideale) deve apprendere alcune fondamentali cose, pena l'incomprensione dell'essenziale contesto. Primo: l'autore originario, John Soane (1753-1837), era un distinto architetto londinese. Secondo, e non meno importante: al momento della stesura di questi appunti John aveva qualche problema, di ordine personale e professionale, con ricadute di vario genere in psiche, soma e, alla fine della catena, sulla pagina stessa che andava elaborando.



Perché, se è trattato di architettura, *Per la storia della mia casa* è anche fiction, confessione, lamento, referto. Come scrive Helen Dorey, il testo va letto tenendo ben presente che Soane, nei panni di "Un Antiquario, immagina la propria casa come una rovina futura al centro delle congetture di chi la visita, e specula circa l'origine e la funzione del luogo" (p. 35). Fantascienza, dunque, e anche un pizzico di caso clinico, con Soane che si figura, sadicamente, futuri esperti rompersi la testa per rintracciare origini e funzioni classico-romane di dettagli architettonici che lui stesso si accingeva a creare lì per lì, nel caldo e protettivo alveo della sua nuova casa-museo. Figli, architetti, dotti professoroni, inviati del comune – tutti i nemici che aveva nel momento in cui scriveva l'Abbozzo si vogliono sguinzagliati, da Soane, in una futura e, s'intende, vana ricerca. Storia difficile dunque, ancorché singolarissima, che Caroline Patey, Helen Dorey e Francesca Cuojati cercano, in modo diverso, di cucinare a dovere allo scopo di renderla compatibile con le nostre degeneri digestioni moderne. Ne risulta un libro originale, affascinante per tutto ciò che una casa ha da dirci, sorta di, come scrive Patey, "biografia al quadrato, mediata dallo spazio tridimensionale dei volumi e insieme tradotta nei modi piani e sequenziali che la scrittura impone, specchio frastagliato, visivo e testuale, dell'autore, del proprietario e del luogo" (p. 13).

Sempre al museo e alle sue propaggini letterarie è dedicato anche *The Exhibit in the Text. The Museological Practices of Literature*, curato ancora da Caroline Patey insieme a Laura Scuriatti. Ma se Soane è diretto all'anglista in cerca di sofisticazioni letterarie e raffinatezze architettoniche, *The Exhibit in the Text* è un *rappel à l'ordre* per lo storico della letteratura come vuole, o vorrebbe, la migliore produzione scientifica contemporanea (a proposito: come valutarla?). Questa volta si parla, come indica il sottotitolo, della vocazione al museo, e a tutto ciò che questo comporta, dell'autore nient'affatto ideale: si intende De Quincey, John Clare, George Eliot, Henry James, Joyce, Beckett, Nabokov *among others* – tutti, chi più e chi più ancora, invischiati ben oltre l'analogia nelle panie della catalogazione, dal ben noto capitolo "Nestore" dell'*Ulisse* joyciano all'algida, e un poco inquietante, collezione di trofei entomologici di Nabokov, provetto *serial killer* di rare farfalle. E certo, sì, anche Beckett. Sembrava che non si potesse più dire nulla, su di lui, senza addentrarsi nella sua oscura, terapeutica narrativa quando ti spunta il museo, la sua vocazione da *connoisseur* delle arti figurative, la sua composizione plastica della scena drammatica e addirittura, per fare un esempio concreto, una serie di taccuini sulle sue visite museali in Germania prima dimenticati in qualche solaio e poi riscoperti da Knowlson per la sua monumentale biografia sull'irlandese di qualche anno fa. E poi, sullo stesso argomento, anche un Beckett *Was Here*, anno 2006, curato da Roswitha Quadflieg, dove l'*here* è di nuovo la Germania e il *was* rimanda agli anni Trenta – così altri diari, ancora musei. Per arrivare, ma è solo l'ultimo capitolo, alle lettere di Beckett di recente (e prossima perché sono, manco a dirlo, numerosissime) pubblicazione, che aggiungono tasselli su tasselli, già difficili da rincorrere per lo studioso che, ingenuo, voleva pronunciare la parola fine e adesso si ritrova col fiatone.



Da *The Exhibit in the Text* emerge una nuova visione dell'Autore (questa volta sì, anche ideale) che non può più prescindere dal museo – un museo, però, lontano dal nostro ottocentesco immaginario, in perenne movimento, mutevole e mai finito, giovane si direbbe, se il vocabolo non fosse abusato e se si potesse aver pace coi seguaci dell'ossimoro. Contestualizzare e comparare, comparare e contestualizzare. Tempi difficili per i collezionisti duri e puri: trema, caro Vladimir, le farfalle son tornate.

Paolo Caponi
Università degli Studi di Milano
paolo.caponi@unimi.it